

VAICHI'

וַיְחִי יַעֲקֹב בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם שִׁבְעַ עָשָׂרָה שָׁנָה
וַיְחִי יָמָיו יַעֲקֹב

“E visse Giacobbe in terra di Egitto diciassette anni
Tutta la sua vita fu di centoquarantasette anni”

E' l'ultima parashah della Genesi, del primo libro della Torah

Giacobbe si prepara serenamente alla morte.

Il giovane Nello Rosselli, nel discorso al Congresso giovanile ebraico di Livorno nel 1924, cercando, da non religioso (almeno nel senso dell'osservanza) e da non sionista, delle caratteristiche che lo legavano all'Ebraismo, ne indicò una nella serenità di fronte alla morte. Non è caratteristica soltanto ebraica, né di tutti gli ebrei, ma per i patriarchi, *sazi di giorni*, immagino lo fosse, pur relativamente, perché dispiace morire. Giacobbe ebbe di che dolersi nella vita, che pure gli diede agi e soddisfazioni. Soffrì la morte della diletta moglie Rachele, la creduta perdita di Giuseppe, la morte di due nipoti avuti per parte di Giuda, le angustie della carestia, il privarsi di Beniamino. Affrontò da giovane il lungo periodo a Haran e da vecchio il trasferimento in Egitto. Giunto in Egitto, in età di ben centotrenta anni, tantissimi per noi, disse al Faraone che gli anni della sua vita erano pochi, in confronto ai suoi padri, *meat veraim*, pochi e cattivi. Eppure aveva avuto l'insperata gioia di riabbracciare il figlio perduto, di vederlo in posizione preminente, sposato, padre di due figli, e glielo dice: “Non avrei creduto di rivederti ed ecco che Dio mi ha fatto vedere anche la tua prole”. Ma ha anche constatato la durezza degli altri suoi figli e, sebbene sia ricco, dopo aver tanto lavorato, sente ora, a causa della carestia e del trasferimento in Egitto, di poggiare sul figlio nel nuovo assetto degli ultimi suoi anni. Si sente sradicato dalla terra promessa da Dio e ritrovata dopo il lungo soggiorno da Labano. Si ammala e si rassegna a morire in Egitto, ma si fa giurare da Giuseppe di seppellirlo nella terra dei padri e così avverrà con un solenne accompagnamento funebre.

אַל נָא תִקְבְּרֵנִי בְּמִצְרַיִם

Al na tikbereni be Mizraim

Non seppellitimi in Egitto

Giuseppe gli conduce i figli Efraim e Manasse. Giacobbe esprime la consolazione di avere potuto non solo riabbracciare il figlio, ma vedere i figli del figlio. La prima consolazione, di riabbracciare il figlio, nel testo della parashah precedente era stata espressa così:

אָמוֹתָהּ הַפַּעַם אַחֲרַי רְאוֹתַי
אֶת פְּנֵיךָ כִּי עוֹדֶךָ הִי

Questa volta (ora) morirò (potrei morire) dopo che (il Signore)

Mi ha fatto vedere il tuo volto, poiché sei ancora in vita

La consolazione, stupita per tanta grazia, di vedere anche i nipoti, è adesso espressa così, in riepilogo pure della prima, di aver potuto rivedere il figlio:

רָאָה פְּנֵיךָ לֹא פָלַתִּי וְהִנֵּה הִרְאָה אֶתִּי אֱלֹהִים
גַּם אֶת זְרַעֲךָ

Io non credevo di vedere il tuo volto ed ecco Dio mi fa vedere anche la tua discendenza

Tanto consolato, ma stanco e malato, benedice, con sicurezza di criterio, i figli di Giuseppe, Efraim e Manasse, dando la preferenza ad Efraim, sebbene fosse il minore. Giuseppe crede che il vecchio padre si stia sbagliando nell'ordine delle benedizioni, e, dispiaciuto, fa per correggerlo nella disposizione delle mani benedicienti, indirizzandogli la destra sul capo di Manasse. Ma Giacobbe è ancora lucido e deciso: posa la mano destra sul capo di Efraim e la sinistra sul capo di Manasse. Come spiegarlo? Nella Bibbia si ripetono le preferenze, come scelte, come previsioni nella partizione di destini, e Giacobbe, giunto all'estrema vecchiaia, non dimentica di essere uscito secondo dal ventre materno. Ma rassicura Giuseppe sulla dignità e il futuro di Manasse, come era avvenuto per altri rampolli posposti: “Anch’egli diverrà un popolo, anch’egli sarà grande...” Proseguendo nel vaticinio, il nonno esprime una formula paritaria, in un bel tipo di benedizione ad onore della discendenza di Giuseppe: “Dio ti faccia simile a Efraim e a Manasse”, entrambi esemplari, ma posa la destra sul capo di Efraim. Le due tribù saranno, dopo secoli di storia, tra le dieci di Israele disperse, in seguito al ciclone assiro, ma oggi alcune migliaia di ebrei indiani, che si stanno trasferendo in Israele, la terra ritrovata, vantano l'appartenenza alla tribù di Menashè, il Manasse di cui il nonno disse “Anch’egli sarà grande”.

Giacobbe, benedicente tra i nipoti e il figlio, torna con suggestive parole a Giuseppe, confermandogli la preferenza, ora davvero meritata, con una parte maggiore dell'eredità, doppia rispetto agli altri fratelli, attraverso l'intestazione ai suoi due figli, da cui vengono a denominarsi le due tribù di Israele discese da Giuseppe: Efraim e Manasse. A queste due

tribù spetteranno parti nella suddivisione del paese, che un giorno i discendenti conquisteranno. E' una assegnazione profetica per un giorno lontano, nel quale Dio assisterà i posterì nella conquista della terra promessa, e si sente lui stesso, al di là della morte, protagonista dell'epopea da guerriero: "Io muoio. Dio sarà con voi e vi farà tornare alla terra dei vostri padri. A te assegno una parte in più che ai tuoi fratelli, del paese che conquisterò all'emoreo con la mia spada e con il mio arco". Al di là di ogni pena, Giacobbe Israele muore fidente nell'assistenza divina e nel ritorno alla terra promessa, dove intanto precederà i discendenti, facendosi lì seppellire.

Poi chiama tutti gli altri figli, che pure avranno parte nell'eredità. Non si tratta propriamente di una benedizione, perché i toni sono spesso severi e arriva a un punto di maledizione per la crudeltà di Simeone e Levi. Li nomina, con movenze poetiche, in una rassegna di tipi di uomini e di vocazioni e destini dei loro rami. La lunga benedizione di Giacobbe ha un tono profetico, volgendosi a lontani giorni avvenire delle discendenze dei figli. Perciò dice loro di raccogliersi ad ascoltare quel che avverrà di loro in un futuro lontano (*aharit hajamim*):

הָאָסֶפּוּ וְאָגִידָה לָכֶם
אֶת אֲשֶׁר יִקְרָא אֶתְכֶם בְּאַחֲרֵי הַיָּמִים

Li caratterizza ad uno ad uno:

יְבָרֵךְ אוֹתָם אִישׁ אֲשֶׁר כְּבִרְכָתוֹ בֵּרַךְ אֹתָם

con le note che li distinguono, in buona parte di vigore e di violenza, in altra parte riferite alla collocazione geografica delle loro tribù nel paese. Ruben è il primogenito, concepito nella sua pienezza virile, la risorsa di forza del padre, ma Giacobbe allude alla sua colpa di profanazione del talamo, quando si unì alla sua concubina Bilhah.

A Simeone e a Levi, come anticipavo, il padre non può perdonare la strage dei sichemiti, uccisi dopo che si erano sottoposti alla circoncisione, anche se non la ricorda espressamente. Parla di loro appaiati, come *fratelli*, non perché siano germani, nati da una stessa madre, ma per la loro cruenta affinità di temperamenti. Giacobbe dice che la sua anima non assisterà alle loro riunioni, come ad avvertirli di non invocare il suo nome nei consessi delle loro famiglie tribù. Con questo severo giudizio, il padre, senza nominare il fatto di Shechem, ribadisce la condanna morale e si dimostra alieno da quel frequente atteggiamento che è stato definito *familismo amorale*. La cosa è tanto più rimarchevole se si pensa che Levi è il capostipite della tribù sacerdotale in Israele e arriva a rappresentare la frammentazione dei

leviti in mezzo alle altre tribù come una dispersione punitiva: “Li dividerò in Giacobbe e li sparpaglierò in Israele”. Accadrà la riabilitazione etica della tribù di Levi, che Giacobbe non ha potuto prevedere ma che la provvidenza ha operato e di cui non si dorrà se la sua anima potrà averne contezza in un *al di là*. La riabilitazione avverrà con il ruolo di Mosè, Aronne e Miriam nella liberazione del popolo e nella sua consacrazione a Dio sul Sinai. Per rivelarsi di nuovo, dopo secoli di eclissi, e per scegliere l'uomo cui dare le tavole della Torah, il Signore sceglierà proprio il discendente di questo figlio mal giudicato da Giacobbe. Viene da pensare che gli autori biblici abbiano enfatizzato la giusta severità del padre per mostrare come la provvidenza sa ribaltare le cose e trarre il miglior frutto dal ramo discutibile. Giacobbe, nella facoltà profetica del saggio morente, intravede la dispersione dei leviti, ma non può sapere che avverrà in positivo per lo svolgimento dell'alta funzione sacerdotale; e possiamo esser certi che la sua anima, al livello spirituale più alto da lui stesso indicato con il termine *khavod*, sarà volentieri partecipe delle loro *riunioni*, riunioni sacre di tutto Israele. Proprio dal violento Levi, che ha a discolpa lo sdegno per lo stupro subito dalla sorella, discenderà Aronne, archetipo di conciliazione e di pace. E tuttavia, proprio dal mite Aronne discenderà lo zelante nipote, il sacerdote Pinchas, che riprodurrà la violenza di Levi nel trafiggere Zimri, discendente di Simeone (particolare non trascurabile, di Simeone, compagno di Levi) con la sua amante midianita Cozbi (capitolo 25 di Numeri). Ecco come variano i tipi entro medesime famiglie.

L'altro predestinato è Giuda, di cui nella precedente parashah *Vaiggash* abbiamo veduto la determinazione e il valore. Giuda diviene, in prospettiva, maggiore di Giuseppe: “Si prostreranno a te i figli di tuo padre”. La sua tribù sarà con Jerushalaim il centro nazionale e religioso: “Lo scettro non si dipartirà da Giuda né il bastone del comando di fra i suoi piedi fino a che verrà Shilò e a lui sarà l'ossequio dei popoli”. Shilò designa il messia Ben David, figlio di Davide, discendente di Giuda. Questo punto, che traluce prestigioso e misterioso, attesta un inizio di messianesimo già nello stadio antico della Torah, prima dei profeti, prima ancora di Mosè, ebbene si debba tener conto del possibile successivo intervento redazionale. Il versetto fornirà altresì un alimento alla teologia cristiana della sostituzione, in impari dispute, cui saranno chiamati maestri di Israele, sfidati da apostati ebrei, mistificanti conoscitori della Torah e del Talmud. La cosa concerne il Talmud perché il trattato Sanhedrin (98 b) parla di Shilò come messia, ed allora la tesi cristiana fu che il vecchio testamento mosaico e davidico era superato dalla venuta del messia in Gesù Cristo, intendendo la locuzione *fino a quando* come punto di cessazione della validità giudaica. Ma, a prescindere dall'identificazione o meno del messia in Gesù, la locuzione *ad ki javò Shilò* (fino

a quando verrà Shilò) non implica necessariamente la destituzione di Giuda. L'interpretazione ebraica è anzi che con la venuta di Shilò culminerà e meglio risplenderà l'onore di Giuda e di Davide.

Il territorio di Zevulun sposterà dall'interno per un tratto sulla costa, con attività marittime: "Abiterà sul lido del mare, fornirà approdo alle navi, il suo confine sarà presso Sidone", la città fenicia.

Issacar è "un asino robusto che se ne sta coricato nelle stalle", gli è dolce il riposo ma si adatta al giogo e alla servitù, pagando anche tributi. Il giudizio coglie la natura pacifica di questa tribù, ben dotata dalla natura e restia a far guerra, anche se si dovesse difendere. Dopo la scoperta dell'America, volendo collocare le nuove popolazioni amerinde nel quadro genealogico dell'antropologia biblica, si pensò che fossero una o più delle tribù di Israele disperse e ai conquistatori cristiani desiderosi di assoggettarle sovvenne l'immagine di Issacar, indolente ma anche paziente alle fatiche come un asino.

All'opposto di Issacar, Dan, tribù poco numerosa e non molto forte, tutelerà però la sua gente, e se non ce la farà ad affrontare in campo aperto i nemici, li saprà insidiare come un serpente sulla via, che morde il calcagno del cavallo e fa cadere all'indietro il cavaliere. Da notare il gioco di parole, pressappoco un'allitterazione, *Dan iadin ammò*: Dan rende giustizia, tutela il diritto del suo popolo. E' il dovere di ogni governo e mi vien da pensare all'azione in corso di Israele per difesa delle zone esposte a continue azioni belliche. Grazie al cielo, Israele non ha bisogno di mordere il calcagno per sapere agire.

Gad, al pari di Ruben, si insedierà in un territorio oltre il Giordano e sarà di conseguenza esposto ad attacchi di popolazioni esterne. Reagirà al pari di Dan con i mezzi di cui dispone, ma con operazioni meno di guerriglia e più simili a una strategia di guerra, rispetto a Dan, assalendo le retroguardie dei reparti nemici.

Asher, come il significato del suo nome promette (prosperità, buona riuscita), avrà un territorio fertile, di pingue campagna, e offrirà sul mercato vere delizie, prodotti prelibati.

Naftali è simile a una cerva veloce e pronuncia discorsi eloquenti. Sono due capacità diverse e felicemente parallele: veloce nel passo, fluente nella parola. Vi si legge un riferimento all'attacco fulmineo del generale Barac contro le truppe di Sisara e al canto di vittoria di Debora.

I due ultimi (*Dulcis in fundo*) sono i prediletti figli avuti da Rachele: Giuseppe e Beniamino. Il massimo spazio e la larghezza di benedizioni son dati a Giuseppe, il figlio che più ha sofferto e più si è distinto con vantaggio per tutti. Giuseppe, Josef, è "un albero fruttifero presso sorgente d'acqua, le cui propaggini salgono sul muro". *BEN PORAT*, albero fruttifero,

all'origine di un bel cognome ebraico, noto in Italia per una casa editrice. "Gli arcieri lo hanno amareggiato, bersagliato, avversato. Ma il suo arco ha resistito saldo, le sue mani sono state agili, per opera del protettore di Giacobbe, di Colui che è il Pastore, la Rocca di Israele". Lo stesso Giuseppe ha sempre indicato nel Signore la fonte delle sue energie ed attitudini.

Beniamino, a dire il vero, non riceve dal padre l'elogio che si attenderebbe e ci attenderemmo per lui, il figlio piccolo, della vecchiaia, quel ragazzo cui Giuseppe si è volto con tenerezza, augurandogli la protezione del Signore. Qui è definito "un lupo rapace, la mattina mangia la preda e la sera divide le spoglie". Come mai? E' un caso di inversione di caratteristiche nel corso del tempo, un po' simile a quello di Levi, ma per Levi Giacobbe guardava ad un relativamente recente passato, che lo ha impressionato, mentre per Beniamino guarda molto in avanti a talenti militari della tribù, che darà Saul, il primo re di Israele, e che più tardi rischierà di essere eliminata, per le conseguenze di un atto di sangue, dalla coalizione delle altre tribù. Va rammentato che della tribù di Beniamino era anche Mordehai, il protagonista del libro di Ester e della vicenda di Purim.

Dobbiamo riflettere, al termine della rassegna, sulla visuale composita, tra ciò che Giacobbe poteva dire e percepire sui figli e l'ottica di autori di tempi molto successivi, con i loro giudizi su realtà politiche di componenti del *Commonwealth* ebraico. Sicché la rassegna oscilla tra figure di uomini, visti da Giacobbe come figli, ed eponimi, simboli di parti del paese e del popolo, in una approssimativa confederazione tribale, salvo il riferimento all'unità monarchica in Giuda.

Terminata la varia rassegna dei figli, tra benedizioni e caratterizzazioni, tra visuale di Giacobbe e visuale letteraria a distanza in nome di lui, il patriarca si dispone alla morte, con la serenità derivante dall'aver tutti i figli intorno e dal disporsi a raggiungere, nell'eterno riposo, i suoi padri: "Io sto per riunirmi alla mia gente. Seppellitemi presso i miei padri nella grotta che è nel campo dell'ittita Efron [.....], nel campo di cui Abramo acquistò dall'ittita Efron la proprietà ad uso di sepoltura. Là seppellirono Abramo e sua moglie Sara, là seppellirono Isacco e sua moglie Rebecca, là io ho seppellito Lea". Giacobbe ha tanto preferito Rachele, sposò Lea *oborto collo*, ma in morte sarà presso di lei, la moglie non bella ma molto meritevole. Il pensiero, naturalmente, era andato anche a Rachele, parlandone con Giuseppe: "Quando tornavo da Paddan Aram, mi morì Rachele in terra di Canaan durante il viaggio, quando mancava ancora un tratto di strada per arrivare ad Efrath ed ivi la seppellii sulla via di Efrath, che è Betlemme". E' stata la spiegazione preventiva data a Giuseppe di perché non riposerà accanto a sua madre. Entrambi i luoghi sono sacri alla nostra memoria.

Si possono e si devono studiare criticamente la Bibbia e la storia di Israele, discernendo i fatti storicamente appurati, di epoche più recenti e documentate, da quelli di una nebbiosa protostoria, avvolta nella diversa luce del mito, ma il mito è stato fondante e fa da grande culla di una civiltà, contenendo anch'esso elementi a lungo tramandati, che non possono essere stati pura invenzione. Le vicende dei patriarchi sono avvolte in una regione temporale tra protostoria del popolo ebraico e mito fondante del medesimo, e comunque in una regione dello Spirito, dotata di una verità ideale congiunta a tante notazioni di andamenti effettuali dell'umanità.

Un andamento effettuale è l'influenza di una civiltà sull'altra, per cui, ad esempio, viene effettuata l'imbalsamazione, secondo l'uso egiziano, della salma di Yaakov. Dopo quaranta giorni di operazioni degli imbalsamatori e settanta giorni di lutto ufficiale, secondo l'uso di corte egiziano, la comitiva parte, composta da tutti gli adulti del casato e da accompagnatori e cavalieri egiziani. E' un solenne funerale ebraico-egiziano, simbolo di una convivenza più tardi spezzata dalla persecuzione e dalla reazione con cui si è recuperata e sviluppata l'identità nazionale-religiosa di Israele.

“Giunti all'aia dello spino, al di là del Giordano, fecero esequie molto grandi e solenni [.....]. I canaanei abitanti del paese, vedendo il lutto nell'aia dello Spino, dissero *Questo è un lutto grave per l'Egitto*”. Tale fu la parvenza di conglobazione del casato ebraico nella civiltà che lo ospitò a lungo e con cui si stabilì una osmosi. La storia ebraica, specie nella Diaspora, sarà fatta di tante sintesi ed osmosi. Le fonti egizie ne dicono ben poco, pur parlando dei habiru, che presumibilmente erano gli *ivrim*, gli *ebrei*, ma la Torah rende quella stagione di esperienza ebraico-egiziana. Elia Benamozegh, in grande rabbino e cabalista livornese, è stato molto attento nel valutare l'esperienza dell'Egitto anche nei risvolti spirituali.

Dopo il funerale, i figli di Giacobbe non pensano minimamente di tornare a vivere nella terra dove sono sepolti i genitori. Tornano in Egitto, ma sono molto preoccupati per quel che potrà fare Giuseppe nei loro confronti, non essendo più conciliato e trattenuto dalla presenza autorevole del padre. Lo dicono francamente allo stesso Giuseppe, continuando a professarsi suoi servi, ma egli li tranquillizza. E' un altro caso, dopo la temuta e non avvenuta vendetta di Esaù, in cui le personalità umane si mostrano migliori di quanto si potesse pensare.

I figli di Giacobbe invecchiano, in longevità che gradualmente si accorciano, nella logica del passaggio molto graduale dal mito alla storia. Giuseppe raggiunge i centodieci anni. Morendo, raccomanda ai fratelli di portare in un giorno futuro, quando torneranno in terra di Israele, lì le sue ossa. Glielo giurano e così avverrà. La supposta tomba di Giuseppe è stata distrutta

anni fa dagli arabi durante la seconda Intifada. Anche Giuseppe viene imbalsamato (*ihantù*).

Viene posto in un sarcofago (*aron*) in Egitto:

וַיִּמָּט יוֹסֵף בֶּן מֵאָה וָעֶשֶׂר שָׁנִים
וַיִּחַנְטוּ אֹתוֹ וַיִּשֶׂם בְּאֲרוֹן בְּמִצְרַיִם

Concludiamo con ciò il libro di Bereshit, la Genesi, il primo del Pentateuco (Humash) e con la prossima settimana passeremo a Shemot (Esodo).

Shabat Shalom, Bruno Di Porto